

INTERVISTA A JUDITH SCHALANSKY

# “Un mondo di simboli perduti”

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

La scrittrice tedesca aveva nove anni quando cadde il Muro: fu la fine della mia infanzia, dice. Da allora racconta il senso di assenza e nostalgia lasciate dalla cancellazione della Ddr. Dai palazzi abbattuti con una rimozione collettiva al paradosso di preferire la Stasi al consumismo di oggi

**J**ERILINO  
Judith Schalansky aveva nove anni quando cadde il Muro, «coincise con la fine della mia infanzia», ma quel costante senso di assenza e nostalgia che la accompagnarono negli anni della Ddr hanno profondamente influenzato i suoi racconti. In quest'intervista, la geniale scrittrice di Greifswald spiega perché la cancellazione della vecchia Ddr fu, in certi casi, frettolosa e «infantile».

**Schalansky, perché scrive di cose che non vedrà mai, come nell'“Atlante delle isole remote” (Bompiani) o di cose che non ci sono più, come nell'“Inventario di alcune cose perdute” che uscirà a breve per Nottetempo?**  
«L'assenza è qualcosa di estremamente interessante. La Sehnsucht, la malinconia, è un concetto con cui ho fatto i conti sin da bambina. Mi hanno sempre accompagnato il senso dell'assenza, la nostalgia di qualcosa. Conosce la Greifswalder Oie? È una piccola isola del Baltico con un faro, estremamente suggestiva. E negli anni del Muro si poteva vedere solo da lontano perché era territorio di confine, proibito, sorvegliato dalla polizia di frontiera. Quando è caduto il Muro ci sono andata con mio nonno, e sono salita sul faro. Intorno c'era il mare a perdita d'occhio e improvvisamente mi sono sentita malissimo. È come quando sei innamorato pazzo di una persona per mesi e quando poi la incontri, ti dice qualcosa ed è una delusione tremenda. L'assenza è uno spazio ideale su cui proiettare cose molto più profonde e articolate di quelle che poi trovi nella realtà. Come cassa di risonanza è perfetta. Penso che la realtà sia sopravvalutata».

**La ricostruzione delle storie delle isole è minuziosa e documentata, anche quella dei luoghi scomparsi.**  
«Certo, ma mi affascinano i buchi nella narrazione ufficiale, quello che non si vede nei libri di storia. C'è molta arbitrarietà, nella storia ufficiale. Perché le carte geografiche sono dirette a nord? Gli australiani vendono ai turisti delle cartine del mondo con il sud in alto. Gli abitanti dell'Isola di Pasqua si credono l'ombelico del mondo. L'Africa è minuscola sulle carte, rispetto alle dimensioni reali. Se facessimo cartine con le dimensioni reali degli oceani avremmo distese di carta blu, centinaia di pagine di mare. Questo libro è bastardo, una mescolanza di cose cadute fuori dalla storia, scomparse. È allora che comincia la narrazione».

**Un racconto è su Berlino, è dedicato al Palast der Republik, abbattuto agli inizi degli anni Duemila per ricostruire il Castello degli Hohenzollern. Ci furono enormi polemiche per quella scelta di far sparire del tutto un simbolo della Ddr, il palazzo del parlamento che ospitava anche sale concerti, ristoranti, eccetera.**  
«Quella del Palast der Republik è un'operazione assurda. Qualcuno, durante gli anni della ricostruzione del Castello degli Hohenzollern, ha persino scritto su un muro “la Ddr non è mai esistita”. Vede, io ho vissuto la tempesta di immagini e di simboli dei “vincitori” e da noi a Est c'era

comunque ancora la paura che il Muro si potesse richiudere. Nel frattempo, tanta gente continuò a sognare una Costituzione autonoma della Ddr, una terza via tra comunismo e capitalismo. Era una minoranza, ma ne facevano parte anche i miei genitori, impegnati nel movimento “Demokratischer Aufbruch”. Ma poi arrivarono da Ovest i piazzisti con i tostapane, improvvisamente i tedeschi dell'Est divennero gli indigeni cui gli scaltri occidentali vendevano scadenti batterie di pentole».

**Perché fu un errore buttare giù il Palast der Republik?**

«Sì, mi fa sorridere che oggi si discuta sullo stato di oggetto o soggetto della cultura, che ci si chieda “di chi è la storia?” ma poi si cancelli il Palast der Republik perché non si sopportava di vederlo. Era un po' il nostro Centre Pompidou, c'era di tutto, e la decisione di unirsi alla Germania occidentale fu presa lì. C'erano progetti interessanti per ristrutturarlo. Invece l'hanno raso al suolo, non senza una sorta di revanscismo da asilo nido. Tipo: voi ci avete buttato giù il Castello degli Hohenzollern e noi vi distruggiamo il Palast der Republik. Da notare anche l'interessante contrapposizione tra “palazzo” e “castello”».

**Quella vicenda le ha ispirato un racconto sulla fine di un matrimonio.**

«Sì. Ed è autobiografico. È il racconto di mia madre della fine del rapporto con mio padre. Nel Palast der Republik è naufragato il matrimonio tra i miei».

**Nel trentesimo anniversario della caduta del Muro si citano spesso i dati e la convergenza economica, oggettivamente impressionante. Perché c'è tanta rabbia in giro?**

«Certo, molti stanno meglio. Ma il problema è anche che la Ddr aveva una dimensione quasi familiare, paternalistica. Questo orribile assedio del regime era per molti un appiglio, li faceva sentire seguiti, oltre che osservati. Si sentivano sostenuti, per quanto paradossale possa sembrare in un Paese asfissiato dalla Stasi. Adesso molti si sentono solo consumatori e non più cittadini, presi in considerazione solo come tali. È orrendo da dire ma preferivano consegnare la loro anima al regime che venire considerate delle prede del capitalismo».

**In Europa occidentale, la democrazia si è stabilizzata in concomitanza con il boom economico del dopoguerra. In Germania Est, dopo la caduta del Muro, la democrazia è arrivata insieme alle privatizzazioni selvagge e alla disoccupazione di massa. Pensa possa spiegare la scarsa fiducia nella democrazia che si percepisce anche nell'enorme successo dell' AfD?**

«È vero, c'è un riflesso pavloviano che associa alla democrazia sentimenti negativi».

**Lei ha avuto esperienze con la Stasi, nella sua famiglia?**

«Sì. Mia moglie è nata in Kenya, suo padre era veterinario lì. Due anni fa ci siamo andate con mia madre. E ha avuto una crisi incredibile. I miei avevano cercato di andare negli anni '80 in Tanzania, erano entrambi insegnanti. Era un sogno, impararono il russo e tutto. Ma non funzionò, il regime di Honecker non glielo consentì. E negli anni '90

venne fuori il perché. Mio zio, del quale non si era mai saputo bene cosa facesse nella vita, era stato un ufficiale della Stasi. Gli avevano chiesto se avrebbe messo la mano sul fuoco per il fratello che aveva chiesto di trasferirsi in Tanzania. Rispose di “no”. Ebbene: non ne hanno mai parlato. Mai. Un rimosso mostruoso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Scrittrice**

Judith Schalansky è un'autrice tedesca e designer. Per **Nottetempo** ha scritto *Lo splendore casuale delle meduse;* per Bompiani *Atlante delle isole remote*